

La resistibile ascesa di Arturo Ui Umberto Orsini affronta l'opera di Brecht

Il tiranno e i suoi baffetti

di FRANCO CORDELLI

Se il re è dotato di grande energia, i suoi poteri sono illimitati: al punto da sembrare magici. Per caso, o forse no, nello stesso giorno ho visto *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di Brecht, nella versione di Claudio Longhi (con Umberto Orsini), e rivisto, a distanza di 45 anni, *La presa del potere di Luigi XIV* di Rossellini. Quando muore Mazarino, al quale aveva delegato la gestione dello Stato, Luigi XIV in un sol giorno diventa uomo: si leva dal letto dove, più o meno inerte, giaceva con la moglie che amava poco, e si libra nel cielo di Francia, come una farfalla che sia uscita dal bozzolo.

Per lui le cose sono chiare: il lavoro vero, quello che trasforma il mondo, tocca ai sudditi di ogni specie; ai tredicimila nobili che il suo palazzo può ospitare tocca un lavoro simile a quello dei carcerati, uncinetto e vimini, basta che siano occupati, manterrà tutti lui, gli pagherà anche i debiti, ciò che spenderanno in più rispetto alle prebende ricevute. Essenziale è che la nobiltà se ne stia lì, al caldo e mansueta. Per Arturo Ui le cose sembrano più complicate. Non può alzarsi dal letto e schiacciare le dita. Né vi sono, fino al potere assoluto, vie di mezzo o (umane) mediazioni di cui ci si possa fidare. Nella Chicago degli anni Trenta, là dove tutto è controllato dal trust dei cavolfiori, occorre controllare i controllori: per ottenere tale risultato non vi sono che due mezzi, la corruzione e la violenza.

Al levarsi del re nessuno si sarebbe potuto opporre. A quello del gangster, perché non diventasse un facsimile di re, ossia un re senza poteri taumaturgici, secondo Brecht ci si sarebbe potuti opporre, frenandone una ascesa definitiva, appunto, resistibile. Ma è difficile dire quanto bisogno vi fosse oggi di una nuova edizione di questo dramma tanto più efferato quanto più sarcastico. Orsini confessa di aver

messo al suo regista «un solo patto: non volevo in nessun modo banalizzare il personaggio, facendolo somigliare a qualche persona ben nota e presente nel nostro paese. Pensavo piuttosto a uno sciagurato Riccardo III». E in effetti tra Arturo Ui e Berlusconi non vi è paragone possibile.

A parte l'eventuale ruolo dell'autore, come dice Brecht, «di grandi delitti politici», Berlusconi si lusinga di interpretare quello, buffonesco, dell'irresistibile seduttore. Conseguenza dei suoi atti a parte, somiglia di più a Luigi XIV nella precisa idea che costui ebbe dell'immagine che di sé avrebbe dato al popolo, con il suo culto della forma, dello sfarzo, dell'intoccabile. Così, il personaggio che Longhi e Orsini tornano a proporci appare ormai logoro, privo com'è d'anima e della storia in cui si trovava e che non è la nostra. Mi ricordo l'Arturo Ui di Eros Pagni e Giancarlo Sepe. Era ancora abbastanza vicino a quelli che l'avevano preceduto da risultare francamente comico e, in modo fragoroso, svelarne la (didascalica!) legnosità. In quanto a Riccardo III, nemmeno pensarci.

Nello spettacolo di Longhi vi sono solo due momenti autentici, sono tutti e due di Orsini: quando si trucca, incollandosi i baffetti del tiranno; e quando quei poveri baffetti gli cascano, chissà se per incidente o meno. Ma sono i momenti in cui il suo personaggio ci dice l'unica cosa che può dirci: quanto gli siano necessarie le maschere. Con Arturo Ui siamo ben lontani dalla magnificenza del Re Sole. All'emergente dittatore, per risultare credibile e per sedurre (in questo simile a Berlusconi) il trucco è necessario come il pane. Ma, è bene ricordarlo, di trucco si tratta ed esso può disfarsi da un momento all'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La resistibile ascesa di Arturo Ui di Brecht/Longhi

Teatro Argentina di Roma



In scena Un momento dello spettacolo ambientato nella Chicago anni '30

